

# **Volontariato esperienza di solidarietà**

## **Perché e come impegnarsi oggi in ambito sociale**

**di Franca Olivetti Manoukian**

Testo della conferenza organizzata dalla CVS, in collaborazione con FOSIT e SUPSI

Lugano, 12 marzo 2009

Ringrazio per essere stata invitata a questo incontro, in particolare per due ragioni : perché per me corrisponde ad un oltrepassare il confine, a trovarsi in un “altrove” che è vicino geograficamente e per molti versi anche culturalmente, ma è pur sempre un paese estero, straniero sotto tanti punti di vista; perché considero interessante e fertile confrontarsi con altri, e soprattutto con coloro che non conosco, su questioni che mi sembrano rilevanti per la vita di tutti; da qui nascono apprendimenti che arricchiscono quello che si pensa e si fa in ambito lavorativo e non.

Il volontariato è una di queste questioni . Esiste da sempre ma negli ultimi anni è diventata una realtà che è oggetto di sempre maggiori attenzioni. E’ venuta alla ribalta e viene considerata degna di particolare considerazione; è citata nei discorsi politici; è destinataria di finanziamenti anche consistenti (almeno in Italia). Da molti viene sostenuto e auspicato un ampliarsi e diffondersi del volontariato come se questo potesse essere interpretato un segnale dell’esistenza di correnti positive, di interazioni “buone”. In una società caratterizzata da individualismi esasperati, da egoismi e narcisismi, da ripiegamenti e chiusure entro interazioni strumentali e particolaristiche, l’esistenza di persone e gruppi che manifestano atteggiamenti altruistici, sembra che esprima delle controtendenze, sembra che concretamente contrasti la violenza e l’indifferenza che si constatano in tanti episodi quotidianamente descritti dai mass media.

L’obiettivo di questo nostro incontro è appunto quello di aprire qualche riflessione attorno al volontariato, di presentare e confrontare considerazioni e ipotesi sul senso che ha, che ad esso viene e può venire attribuito oggi, nella nostra società europea occidentale degli anni 2000.

Dopo una breve introduzione con alcune considerazioni più ampie, cercherò di ragionare sul perché e sul come è possibile e/o auspicabile impegnarsi.

### *Significati di alcune parole*

Avvio il mio discorso con il richiamare l’attenzione su alcune parole, in particolare quelle che sono state usate nel titolo dell’incontro.

Le parole non sono solo fonemi, espressioni linguistiche, sono anche “artefatti culturali”, cioè espressioni di modi di pensare, di intendere, di nominare, rappresentare la realtà. Nel campo comunicativo entro cui ci muoviamo stasera, utilizziamo continuamente parole polisemiche, che rimandano ad una pluralità di significati. Venendo da storie, formazioni, professioni, estrazioni sociali differenti, è probabile che anche qui tra noi le stesse parole non abbiano per tutti lo stesso senso. Prendo pertanto un po' di tempo per esplicitare, per aprire, rendere più trasparenti i significati condensati nelle parole.

“**Volontariato**”, “**esperienza**”, “**solidarietà**” sono parole “grosse”, parole che pesano, parole dense, che hanno spessori valoriali notevoli. Cerco di riattualizzarne i significati perché credo, spero che questo ci consenta di comunicare, di “con-venire” più chiaramente. E' un po' un tentare di gettare dei ponti in luoghi che si stanno esplorando per poter disporre di passaggi che facilitino le comunicazioni tra posizioni e convinzioni.

Considero dapprima la “**solidarietà**”. Dal punto di vista etimologico viene dal greco “holos” = intero; un'origine più prossima è nel latino “solidus”= saldo , perché resistente, stabile: riferito ad una sostanza materiale o ad un corpo indica l'esistenza di una forte coesione tra le molecole, per cui in senso fisico è contrapposto ad uno stato liquido o gassoso. In senso figurato è entrato nell'uso corrente prima come aggettivo che denota obbligazione vincolante (si pensi alla locuzione giuridica “responsabilità in solido”); il “nummus solidus” era la moneta d'oro che aveva corso stabile, che manteneva cioè lo stesso valore nella varietà dei luoghi e degli scambi, garantendo un riferimento “saldo” nelle negoziazioni. Sembra che sia proprio da qui che prende consistenza il significato di “solido” come qualche cosa su cui poter contare e che in seguito arriva a “solidale” e “solidarietà”, come legame forte. Nell'accezione giuridica “solido” sottolinea la componente di vincolo cogente e la “responsabilità in solido” compare per la prima volta nel codice napoleonico.

Nell'accezione sociale diventa “solidale” e “solidarietà” e rimanda a condivisione, “sentimento di fratellanza esistente fra i membri di una collettività”, definizione che viene espressa in questi termini (secondo il dizionario) nel 1789. In ambedue le declinazioni di significato sembra possibile rintracciare il riferimento a degli ideali di comunanza e aiuto reciproco, che si vanno affermando col diffondersi – anche al di là della fede religiosa - di una rappresentazione della società in cui tutti hanno opportunità e condizioni di vita “uguali”.

Seconda parola “**esperienza**”. Nel linguaggio corrente sta a sottolineare il riferimento alla realtà, alla concretezza . E certamente sentimenti e atteggiamenti solidali per non essere soltanto afflato ideale, è necessario che siano calati nella realtà quotidiana, che entrino , come si usa dire, nella “pratica” (dal greco praxein = fare, praxis = azione). Ma “esperienza” ha la sua radice in “periculum”, pericolo di fronte a cui si tenta un'azione che corrisponde al verbo “experiri”, ovvero “provare a fare”; da qui si costituisce la parola “experientia” che è conoscenza e pratica insieme:

significa un fare continuamente collegato al conoscere ( tanto che si denomina “esperto” colui che sa). Non va dimenticata la differenza esistente tra “pratica” ed “esperienza”: pratica è fare; esperienza è sapere perché si fa, conoscere il senso di quello che si fa ed essere in grado di spiegarlo, comunicarlo ad altri. E’ l’esperienza che fa sì che il fare possa diventare “operare” (da “opus”) ovvero realizzare qualche cosa (lavorare) e anche agire, da “agere”, portare, spingere avanti anche nel senso di condurre verso un obiettivo.

Terza parola “**volontariato**”. Etimologicamente viene dal verbo latino “volo”, “velle” (collegato al sostantivo “voluntas” =volontà), che significa “volere” come “essere fermamente risoluto” rispetto ad azioni o oggetti. Il sostantivo “volontariato” è di uso relativamente recente, perché sembra che sia stato introdotto nei primi decenni dell’Ottocento e che sia stato coniato per indicare il servizio militare prestato senza retribuzione. Nel Novecento ha assunto un significato più ampio ed esteso, corrispondente a “**prestare la propria opera**” (quindi non tanto fare una cosa qualsiasi) e a prestarla “**liberamente**” e “**gratuitamente**”. Metto questi due avverbi che sono caratterizzanti e distintivi tra virgolette per sottolineare che il loro significato non è univoco e assoluto.

“Liberamente” sembrerebbe rimandare ad una scelta non condizionata, fatta da un soggetto pienamente consapevole. Ora il concetto di volontà come determinazione chiara, ben definita, certa, indiscutibile, fa riferimento ad una concezione del singolo, della persona, uomo, donna bambino, giovane, anziano, come essere razionale che è perfettamente in grado di dominare e controllare ciò che avviene nel suo mondo interiore e nelle relazioni con altri e altro. Ma sappiamo bene che l’interiorità di ciascuno è complessa, che esiste l’inconscio, che non siamo trasparenti a noi stessi , non siamo soltanto razionali: spesso non sappiamo quel che vogliamo, lo vogliamo in certe condizioni e in certi momenti , ma non in altri; lo vogliamo ma anche non lo vogliamo. E rispetto al mondo che ci circonda siamo soggetti a molti influenzamenti, a pressioni che portano nelle direzioni più varie, e non sappiamo neppure bene se e quanto siamo in grado di rendercene conto.

“Gratuitamente”, l’altro avverbio, qualifica un agire “gratis”, “spontaneamente”, in modo disinteressato e insieme in relazioni con altri, che sono relazioni “scambievoli”, “reciproche”. Ogni dono infatti come sappiamo, è tale se è entro uno scambio: se non c’è scambio il dare, l’offrire qualche cosa da parte di qualcuno a qualcun altro istituisce una situazione relazionale asimmetrica in cui qualcuno occupa una posizione superiore ( e quindi può dare) e qualcun altro una posizione di inferiorità ( e quindi non può che ricevere).

### *Che cosa significa “operare” in campo sociale*

Dalla sommara ricostruzione dei significati di alcune parole che ho presentato, possiamo dirci che realizzare attività di volontariato consiste nel prestare la propria opera, nell’operare. E se si colloca questo operare in campo sociale , più specificamente a che cosa corrisponde ?

Credo che prima di tutto significhi che ci si propone di “inter-venire”, **di entrare nelle interazioni tra persone e gruppi che convivono in uno stesso contesto, in uno stesso territorio e in particolare nelle relazioni con coloro che sono portatori di disagi, fatiche, sofferenze;** e per questo si mettono a disposizione tempo, attenzione, capacità, considerazione.

A livello individuale questo si traduce nell’acostare, prendere contatto e porsi in ascolto di pesantezze, inerzie, discontinuità, insopportabilità, di penosità suscitate da eventi e situazioni che condizionano negativamente e dolorosamente la vita di singoli e famiglie ed è rivolto a “prendersi cura”, ad “assistere e aiutare”, ad “educare e far crescere”, ad alleggerire, confortare, sollevare, condividere.

A livello collettivo (o di comunità), intervenire è visto più specificamente come promuovere e sostenere dei cambiamenti nei rapporti con le istituzioni, nelle redistribuzioni delle opportunità, nelle modalità di partecipazione alle decisioni del governo locale, nella considerazione di problematiche che vivono i nuclei familiari, o categorie come quelle dei giovani o degli anziani. In particolare può significare attivarsi per dare vita a iniziative (costituzione di associazioni, realizzazione di progetti) che possano ad esempio alleviare le difficoltà di famiglie con persone con handicap fisici e psichici o di coloro che vivono in condizioni di grave marginalità.

**In ambedue i casi l’operare nel sociale è finalizzato in varie forme e con varie connotazioni a migliorare le condizioni di vita di singoli e di gruppi sociali.**

In modo forse un po’ troppo schematico, ma anche efficace per capire e capirci, potremmo dire che l’operare nel sociale attraverso varie iniziative promosse da associazioni di volontariato corrisponde ad un uscire dal guscio del proprio ambito familiare e lavorativo, e ad entrare in gioco per concorrere a realizzare qualche cosa che migliori, che sia “bene” rispetto al “male” diffuso nel contesto in cui viviamo, rispetto alle sofferenze e alle incongruenze, anche alle assenze e alle chiusure che si creano di fronte ai traumi che attraversano la vita individuale e ai disagi che la nostra stessa società crea nella vita collettiva.

**Ma in una società come la nostra così variegata, così intricata e complessa** (non solo perché questo è uno degli aggettivi che più frequentemente la qualificano nei testi di sociologia e in articoli di giornali e riviste), così carica di ambivalenze e contraddizioni, **che cosa può essere considerato “bene”, “meglio” oppure “benessere”, “agio”?**

Oggi questa è una domanda centrale e cruciale.

Per una persona anziana è meglio restare a casa propria o essere ospitato in una casa di riposo o in una residenza protetta? E’ meglio che un bimbo stia con i propri genitori che in vari modi lo maltrattano oppure che venga affidato ad altri genitori che lo accudiranno, ma non saranno comunque il suo papà e la sua mamma? Perché una persona malata di mente abbia cure adeguate è meglio che continui a vivere in famiglia o che sia ricoverata in un clinica specializzata? O anche, pensando a questioni apparentemente più “oggettive”, è meglio costruire , edificare perchè in tal modo si rilancia lo sviluppo economico oppure è più ragionevole e opportuno evitare di far sorgere

nuove case, condomini, villette o palazzi perché si distrugge o si deturpa comunque l'ambiente naturale? E' meglio, ad esempio in Italia, scoraggiare in ogni modo l'arrivo e l'inserimento di immigrati da vari paesi del mondo o è consigliabile predisporre condizioni di accoglienza e prevedere una loro integrazione nella nostra società ?

A fronte di queste domande non disponiamo di risposte certe, precise e senz'altro adeguate. Effettivamente **non siamo in grado di sapere una volta per tutte che cosa sia “bene” decidere e realizzare.**

Non sappiamo – o meglio – sappiamo , ma solo parzialmente. Dall'esperienza che abbiamo maturato e che via via viviamo, possiamo far riferimento ad alcuni orientamenti per poter percorrere delle strade che risultano più ragionevoli di altre: ad esempio potremmo dire che di fronte a questioni ampie e complesse non è opportuno prendere posizioni “assolute”, rigide e astratte; è piuttosto consigliabile che decisioni riguardanti queste problematiche non vengano prese da soli e con criteri unilaterali, come succede quando si privilegia assolutamente e totalmente una scelta fondata sulla condizione del minor costo. **In altre parole non siamo in grado di definire a priori e con certezza che cosa sia bene comune o benessere: non lo sappiamo , ma sappiamo che è e sarà comunque da ricercare e che sarà da ricercare insieme.**

Ed è allora in questa direzione che mi sembra davvero appropriato usare la parola “**impegnarsi**” (richiamata nel sottotitolo del nostro incontro).

Impegnarsi è collegato a “pegno”, cioè qualche cosa che viene consegnato da qualcuno a qualcun altro a garanzia della restituzione di un debito, del mantenimento di un patto. Da lì il passaggio al verbo che potrebbe essere considerato come garantire di stare seriamente nel gioco, prendere sul serio quel che ci si propone di realizzare. Potremmo dire cioè che impegnarsi significa appunto “mettersi in un'impresa sforzandosi di riuscire”. E riuscire in che cosa? *Riuscire a promuovere nel sociale azioni ed interazioni e in particolare azioni che portino connessioni e ricomposizioni.*

E assumere realmente questo impegno costituisce comunque qualche cosa di costruttivo e positivo per la vita di tutti.

### *Perché impegnarsi*

La domanda è senza punto interrogativo perché più che delle risposte vorrei segnalare le ragioni , le motivazioni, il senso di un impegno sociale oggi.

**Alcune ragioni riguardano la società nel suo insieme**, ovvero sono gli assetti che oggi caratterizzano la nostra convivenza che “richiamano” l'importanza che si mobilitino iniziative e progetti anche al di là di quello che già istituzionalmente esiste e che siano assunti da gruppi e singoli orientati da slanci e motivazioni altruistiche.

Analisi di studiosi che si cimentano nella comprensione di ciò che accade nelle trasformazioni travolgenti e radicali in cui ci tocca di vivere (penso a Zygmunt Bauman, a Ulrich Beck, a Edgar Morin o anche a Alain Touraine o Bruno Latour ...), ma anche l'esperienza che ciascuno di noi acquisisce giorno dopo giorno, mettono bene in evidenza la **frammentazione** della nostra società: ognuno tende a vedere soltanto il proprio piccolo pezzo, la propria piccola parte di un tutto che rimane sfocato e irrilevante; ognuno sta su quell'interesse di cui si è appropriato, su quella attesa o quell'idea, quell'obiettivo che è un frammento perché è stato "rotto", "interrotto", rispetto all'insieme; ognuno è concentrato sulla propria difficoltà individuale, perché ciascuno deve pensare, badare a se stesso. E quanto più la difficoltà è pesante e angosciante tanto più si immagina di poterla affrontare attraverso ulteriori **frantumazioni**<sup>1</sup>, attraverso settorializzazioni e specializzazioni: si reagisce cioè, scomponendo, spezzando, ricorrendo a esperti depositari di saperi professionali elevati, che si giustappongono o si sovrappongono gli uni agli altri, ricorrendo o rincorrendo sempre qualcuno o qualche cosa d'altro.

Ora a fronte delle frammentazioni e frantumazioni che ci circondano, a cui sono riconducibili e da cui si moltiplicano squilibri, perdite, violenze, rischi, disagi crescenti e indicibili, sembrerebbe importante oggi più che in altri periodi attivare, valorizzare, promuovere connessioni tra mondi culturali e sociali, tra singoli e tra gruppi provenienti da diverse collocazioni, portatori di diverse istanze e diversi orientamenti. In altri momenti le ricomposizioni potevano avvenire più direttamente attraverso identificazioni intense con idee religiose e politiche, attraverso appartenenze più riconosciute e consolidate a partiti e sindacati e attraverso investimenti più positivi e soddisfacenti con le organizzazioni di lavoro, con le associazioni professionali e anche attraverso tenute forti dei legami familiari: si poteva contare su dei punti di riferimento che trasversalmente potevano aggregare e unificare tante differenziazioni di età, di estrazione sociale, ma anche di interessi e di prospettive.

Oggi i legami tradizionali appaiono allentati, soggetti a trasformazioni e interruzioni improvvise, esposti a contrasti e grovigli, in cui i singoli patiscono e si ritrovano soli e disorientati.

**La costruzione e ri-costruzione dei legami è continuamente in divenire. E' costituita da processi dinamici che restano sempre incompiuti e che vanno continuamente riattualizzati: per molti aspetti è cruciale che stiano a cuore e che vengano assunti e promossi in vari modi e da varie parti presenti e attive nella società.**

Non tutte le associazioni e organizzazioni di volontariato vanno nella direzione di costruire connessioni sociali. Alcune (e faccio questa affermazione pensando a quanto avviene in Italia), tendono o rischiano di creare aggregazioni chiuse, rivolte a difendere idee e posizioni "contro" altri, a mettere in primo piano i propri interessi contro quelli di altri, ad accaparrarsi risorse a spese di altri gruppi, a proporsi in competizione e a svalutare l'apporto di altri. Questi comportamenti e

---

<sup>1</sup> "Frammento" significa "pezzo di un oggetto rotto" e quindi frammentazione è ciò che ci si ritrova in mano a seguito di suddivisioni, separazioni, esplosioni; "frantumazione" è piuttosto l'azione attiva del dividere, disgiungere, staccare che può essere dettata dai più vari intenti.

atteggiamenti non sostengono le ricomposizioni che sono così importanti per affrontare situazioni di disagio, di sofferenza, di malessere e di emarginazione : ricomposizioni tra risorse e carenze, tra capacità e debolezze, tra opportunità e disgrazie, tra chi ha e chi non ha , tra chi sa e chi non sa.

Attivare e sostenere connessioni e ricomposizioni implica riconoscere di essere parte della società, parte costitutiva, parte che ha peso e influenza, che cioè non è elemento casuale, irrilevante e manovrabile, ma che non è neppure la parte centrale, quella che ha il monopolio di ciò che è bene o che viene realizzato bene; **implica vedersi come soggetti attori/autori che sono parte di un tutto e fanno la loro parte per prendere parte alla costruzione di una società più vivibile per tutti.**

Non possiamo esimerci dal prendere parte , in particolare perché oggi più che in altri periodi non possiamo delegare ad esperti, chiedere agli scienziati di fornirci le soluzioni, i modi e i mezzi con cui tirarci fuori una volta per sempre dagli affanni. I tecnici sono portatori di conoscenze e saperi essenziali, ma i problemi che incontriamo e con cui ci scontriamo nel sociale sono “recalcitranti” (per usare una espressione proposta dal sociologo francese Bruno Latour), sfuggono al dominio della razionalità scientifica tradizionale e sostanzialmente gli stessi esperti non sanno bene come affrontarli.

### **Altre ragioni di impegno riguardano ognuno di noi, la nostra soggettività.**

L'esperienza di volontariato è significativa per il contesto sociale in cui siamo collocati ma anche per ciascuno di noi ( la parola volontà fa specifico riferimento a questa dimensione soggettiva).

**Ognuno di noi** da quando nasce a quando muore è **implicato** in modo più o meno consapevole, più o meno spontaneo, più o meno lineare, spesso con episodi critici, talvolta con grandi interrogativi **nella costruzione di se stesso.** Ci tocca diventare quello che siamo.

I percorsi identitari sono sempre più tortuosi e discontinui, perché i riferimenti esterni sono moltissimi, al contempo sempre più disparati e più fragili. Una volta , qualche decennio fa (come ricorda Beck nel suo testo intitolato in italiano *I rischi della libertà*), ci si sentiva più prigionieri dei propri destini prefissati da famiglie, scuole, organizzazioni di lavoro, ma si era anche più protetti e guidati. Pensiamo ad una ragazza adolescente : per realizzarsi può rappresentarsi di essere madre e moglie , perché in fondo è solo la famiglia che conta nella vita, ma può ugualmente immaginare di essere “donna in carriera”, impegnata come professionista in un'azienda o in una libera professione, nel settore sanitario o nel settore economico/finanziario o giuridico; può anche prefigurare di diventare contemporaneamente madre, moglie e professionista e anche donna ammirata per il suo stile, per il suo charme ..... è aperto dinanzi a lei tutto questo orizzonte del possibile , ma al tempo stesso tutto è assai incerto e ha intorno a sé storie che per eventi vari mostrano e dimostrano che ogni strada è accidentata: non è sicura di trovarsi un marito e neppure un lavoro soddisfacente e anche se trova una collocazione adeguata sia dal punto di vista familiare che lavorativo può perdere tutto in poco tempo, non solo per eventi disgraziati, ma perché suo marito o lei stessa incontrano

altre persone, perché a livello professionale diventano indispensabili nuove competenze, perché si fanno avanti nuove figure professionali e nuove forme di lavoro.

La, le libertà di scelta che la nostra società ci offre ci mettono anche di fronte alla grande solitudine in cui ci troviamo e alle difficoltà iscritte proprio nelle scelte a cui non possiamo sottrarci.

Ho richiamato questi elementi perché la costruzione della nostra identità è un percorso punteggiato da scelte.

L'identità non si raggiunge e soprattutto non si consolida attraverso l'adesione conformistica ad un modello astratto, astrattamente predefinito, come forse poteva accadere nel passato. Non si può ad esempio diventare un medico o un insegnante bravo e apprezzato soltanto applicando i modelli di comportamento forniti da chi ha una posizione affermata nell'una o nell'altra professione: non si può, perché i modelli erano collegati ad un contesto sociale e relazionale che non esiste più, che tra l'altro accettava delle modalità autoritarie, dei giudizi insindacabili, delle decisioni anche senza capirle.

Oggi l'identità è piuttosto una costruzione continua che avviene nel confronto con diversi modelli deboli e incerti e che implica una ricerca sempre incompleta e incompiuta, non solo perché appaiono nuove sollecitazioni e suggestioni, ma anche perché non è sempre chiaro il valore di quello che si è e si è acquisito e va periodicamente ri-pensato, ri-proposto, ri-verificato e ri-valutato.

Costruiamo quindi la nostra identità attraverso incontri con diversi interlocutori che ci dicono chi siamo, in dialogo con tante realtà diverse che ci rimandano delle rappresentazioni diverse di noi stessi. Per questo è tanto diffuso, è tanto centrale e insaziabile, nella nostra società il bisogno di essere riconosciuti.

### **L'esperienza di volontariato è una opportunità significativa nel percorso di costruzione dialogica della nostra identità personale.**

Non lo è tuttavia automaticamente. Se ci si impegna in attività di volontariato per ottenere delle conferme immediate dell'immagine di sé, per essere considerati buoni e generosi, per compiacersi di come si è diversi e superiori, ci si rinchiede in un circolo vizioso: è come un continuo girarsi su se stessi, guardarsi in uno specchio deformante che elimina tutto quello che di noi non ci piace. Ma ci si può impegnare nel volontariato – e credo che sia una modalità acquisita e condivisa da molti – per incontrare altri sconosciuti e lontani, l'“altro da sé” e nell'incontro realizzare dei valori in cui ci si identifica, a cui si tiene, a cui ci si affida per crescere insieme in una vita più umana, in cui a tutti anche a carcerati, malati terminali, handicappati, immigrati è riconosciuto rispetto e dignità, in cui si cerca di non escludere e emarginare nessuno, in cui non si nega la morte e si accetta che si può curare anche senza far guarire.

## *Come impegnarsi*

Per dare all'impegno di volontariato il senso che ho indicato a livello sociale (costruire connessioni per affrontare insieme problemi complessi) e individuale (costruirci identità personali in modo aperto e dialogico) è anche importante **capire e chiarire come impegnarsi**.

Ho accennato più sopra quando ho parlato di "esperienza" che la solidarietà è collegata al volontariato ma non lo è se non trova una traduzione nella realtà.

E' per questo che **credo che impegnarsi nel volontariato significhi effettivamente operare, agire nel sociale**, ma questo non corrisponde:

- **al fare per fare**, al darsi da fare, attivarsi, stancarsi, occupare tutto il proprio tempo libero e non libero, senza chiedersi il senso di quel che si fa: è questa una modalità più frequente di quanto si potrebbe credere, perché riempie dei vuoti interiori e relazionali e può diventare una mistificazione per tutti, quasi una strumentalizzazione di chi è in condizione disgraziata per non sentirsi inutili e isolati ;
- **al fare per dimostrare** la propria superiorità nei confronti di chi è in stato di bisogno e anche dei professionisti che sono o sarebbero incaricati di intervenire : pensiamo ad esempio a quanto può avvenire da parte di certi genitori affidatari o da chi si dedica all'assistenza a malati terminali;
- **al fare per mettere ordine, per far fare**, per fare in modo che le cose vadano secondo le proprie prescrizioni, che coloro a cui si offre il proprio tempo e la propria disponibilità si comportino come si ritiene giusto e doveroso: sono queste le situazioni in cui ad esempio la giovane volontaria che va in casa ad aiutare un bimbo per i compiti scolastici, rimprovera la mamma perché non tiene abbastanza pulita la casa.

**Credo piuttosto che sia senz'altro importante impegnarsi in un fare , ma è soprattutto un fare per capire i problemi e quindi per intervenire in modo più pertinente.**

Questo si traduce secondo me in un prendere iniziative, mettere a disposizione tempo ed energie, intraprendere e muoversi con rispetto, con modestia, con attenzione e investimento per capire non nel senso di diagnosticare e giudicare, ma cercando di comprendere, anche un po' immedesimandoci e con-dividendo, non prendendo posizione contro istituzioni pubbliche e private.

E questo significa anche non appesantire richieste di sostegni, di finanziamenti, di locali o di strumentazioni ed evitare che il contributo del volontariato implichi maggiore consumo di tempo e denaro, ma permettere piuttosto di liberare risorse, per inventare e innovare nel nostro modo di vivere insieme in un mondo che diventa sempre più difficile e faticoso.

Due ulteriori sintetiche annotazioni.

== Nelle riflessioni che sto presentando e proponendo ho richiamato che nel volontariato si mettono in gioco delle dimensioni soggettive , motivazioni, desideri, atteggiamenti che animano i singoli e che vengono considerati e trattati in vario modo da gruppi e associazioni che riuniscono e organizzano attività e progetti. Questi aspetti soggettivi possono esprimersi ed essere valorizzati in una **declinazione di appartenenza** ad un gruppo più o meno formalmente identificato e costituito in cui ci si riconosce, in cui ci si sente vicini e in sintonia con altri che la pensano come noi , a cui si aderisce perché si sta a proprio agio , ma in cui ci si ritrova anche “passivi” perché ci si muove sostanzialmente se qualcuno ci porta e ci trasporta. D’altro lato le componenti soggettive possono emergere ed essere considerate positivamente se assumono forme più attive, in cui **si tiene più** che all’appartenenza **alla partecipazione**, cioè si ricercano e si sostengono condizioni di azione e di interazione che permettano di farsi avanti, di suscitare e mobilitare passione per affrontare i problemi sociali, per non rassegnarsi, non sentirsi tranquilli, non tacere indifferenti.

A me sembra che oggi sia centrale sia dal punto di vista della società in generale che dal punto di vista delle singole associazioni , sia particolarmente importante dare spazio e valore anche alla seconda posizione e quindi non tendere soltanto ad avere degli iscritti, ma a aggregare degli attori interessati e desiderosi di prendere parola.

=== Va un po’ nello stesso senso anche un’altra riflessione, che interseca una domanda che spesso mi viene rivolta e che riguarda la preparazione professionale dei volontari. E’ opportuna?E’ necessaria? E’ da promuovere? Quanto va sviluppata? L’ipotesi che assumo è che rispetto alle problematiche sociali non si possa tracciare una separazione netta non solo tra volontariato istituzionale e volontariato informale, ma anche tra volontari e operatori professionisti. Credo piuttosto che si possa rintracciare e che vada anche messa in evidenza una continuità tra operatori professionalmente preparati, animati da passione (motivazione intrinsecamente volontaria) e volontari seriamente impegnati, attenti a dotarsi di competenze ( preparazione professionale necessaria): il comune denominatore è l’attenzione interessata e viva, vicina e dinamica per coloro con cui viviamo e conviviamo, per le loro vicende, per le loro attese, per le loro sofferenze, le gioie, le delusioni , per coinvolgersi con essi nella ricerca di condizioni di vita più umane per tutti.

*Per concludere provvisoriamente*

Credo che l’esperienza di volontariato oggi significhi mettere in campo da parte di singoli e gruppi una disponibilità ad agire per ri-cercare modalità più pertinenti di affrontare sofferenze e disagi

e che in questo ri-cercare sia inscritta una possibilità di rinsaldare e ritrovare relazioni più intense e soprattutto più fiduciose, muovendosi con leggerezza e in punta di piedi

“sotto una piccola stella”, come suggerisce il titolo della poesia di Wislawa Szymborska con cui prendo congedo, ringraziandovi per l’attenzione e l’ascolto

*Chiedo scusa al caso se lo chiamo necessità.*

*Chiedo scusa alla necessità se tuttavia mi sbaglio.*

*Non si arrabbi la felicità se la prendo per mia.*

*Mi perdonino i morti se ardono appena nella mia memoria.*

*Chiedo scusa al tempo per tutto il mondo che mi sfugge ad ogni istante.*

*Chiedo scusa al vecchio amore se do la precedenza al nuovo.*

*Perdonatemi guerre lontane se porto i fiori a casa.*

*Perdonatemi, ferite aperte, se mi pungo un dito.*

*Chiedo scusa a chi grida dagli abissi per il disco col minuetto.*

*Chiedo scusa alla gente nelle stazioni se dormo alle cinque del mattino.*

*Perdonami, speranza braccata, se a volte rido.*

*Perdonatemi,deserti, se non corro con un cucchiaino d'acqua.*

*E tu, falcone, da anni lo stesso, nella stessa gabbia,*  
*immobile, con lo sguardo fisso sempre nello stesso punto,*  
*assolvimi, anche se tu fossi un uccello impagliato.*

*Chiedo scusa all'albero abbattuto per le quattro gambe del tavolo.*

*Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte.*

*Verità non prestarmi troppa attenzione.*

*Serietà, sii magnanima con me.*

*Sopporta, mistero dell'esistenza, se strappo fili dal tuo strascico.*

*Non accusarmi, anima, se ti possiedo di rado.*

*Chiedo scusa al tutto,se non posso essere ovunque.*

*Chiedo scusa a tutti, se non so essere ognuno e ognuna.*

*So che finchè vivo niente mi giustifica,*  
*perché io stessa mi sono d'ostacolo.*

*Non avermene, lingua, se prendo in prestito parole patetiche,*  
*e poi fatico per farle sembrare leggere.*

## Riferimenti bibliografici

A.A.V.V., Il volontariato e il nuovo Welfare, Franco Angeli, Milano, 2008

Z. Bauman , La società individualizzata, il Mulino Bologna, 2002

U. Beck, I rischi della libertà, il Mulino, Bologna 2001

F.Olivetti Manoukian, Re-immaginare il lavoro sociale, I geki di Animazione Sociale, 2005

P. Rosanvallon, La légitimité démocratique, Seuil, Paris, 2009